



Il futuro dell'industria chimica Fine o nuovo inizio?

a cura di Giovanni Rispoli

La grande industria italiana non c'è più. Il settore resta però vivo e vitale. Il problema è come svilupparlo. Questa nota riporta letteralmente la mia intervista a Ferruccio Trifirò, pubblicata il 17 Luglio 2001 su Rassegna sindacale, al quale ho chiesto dove sta andando l'industria chimica italiana.

Dopo essere stato un tempo, negli ormai lontani anni Sessanta, la terza potenza al mondo - preceduto solo da Stati Uniti e Germania, il nostro Paese recita ormai nel settore un ruolo di secondo piano. Montedison ed Eni, i due colossi nazionali, hanno via via ridimensionato produzioni e impianti; un processo che la folgorazione recente per il business dell'energia non potrà che accentuare. Nelle mani di Montedison certo c'è sempre il gioiellino Ausimont; difficile credere anche alla luce di quanto accaduto negli ultimi mesi, che non finisca con l'essere prima impegnato e poi venduto. Ma cosa significa tutto questo per il lavoro e l'occupazione? E, più in generale, il tramonto dei grandi gruppi italiani può rappresentare, anche in prospettiva, la riduzione chimica nel panorama industriale del Paese ad un ruolo secondario? Domande che rivolgiamo a Ferruccio Trifirò direttore de *La Chimica e l'Industria*.

Trifirò: la fine della grande chimica italiana è un processo irreversibile, che può lasciare la bocca amara, ma di cui occorre prendere realisticamente atto. Piangere sul latte versato, sulle occasioni perdute, tuttavia, è assolutamente inutile. La questione che abbiamo di fronte non è il rilancio della chimica italiana. È un'altra e ben diversa: se le imprese oggi in attività - quale che sia la carta d'identità di chi le controlla - resteranno o meno nel nostro Paese. L'eclissi della chimica nazionale, infatti, non ha significato almeno finora la fine della chimica, delle produzioni chimiche in Italia.

Ci sono possibilità di sviluppo e occupazione?

Certo che ci sono. Quel che accaduto in questi anni, ripeto, non significa certo che dallo scenario produttivo del Paese la chimica sia scomparsa. Sono cambiati gli attori, si è rafforzata la presenza dell'industria medio-piccola. L'industria dei polimeri, intesa in senso lato, rappresenta ancora il cinquanta per cento della produzione chimica complessiva e non ha un peso minore di quella farmaceutica, nonostante la svendita seguita alla crisi degli anni settanta, l'incapacità di leggere la chimica come un tutto unitario e le scelte disastrose che da questo sono derivate. Il problema non è la presenza massiccia del capitale estero nel settore, per quanto questo possa dispiacere a chi, come me, si è formato

nell'epoca d'oro della chimica nazionale, il problema, ripeto, è rafforzare la presenza di questa industria, sapendo, per inciso, che essa ha un grosso vantaggio: l'esistenza del "made in Italy", cioè di un mercato che finora è risultato prezioso.

Rafforzare, lei dice. In che modo?

Intervenendo su cinque temi fondamentali, che tocco qui sinteticamente. Il primo è senza dubbio, quello della ricerca e poi, conseguentemente, quello dell'innovazione.

Una questione assai delicata.

Sì, perché in questo campo, la presenza della grande industria è decisiva. Ma se la grande industria non c'è, allora bisogna ripensare un po' a tutto. In fatto di ricerca e innovazione, le grandi società di casa nostra hanno svolto, in passato, un ruolo fondamentale. Ruolo rivestito anche nella formazione. La Montedison, l'Eni, mettiamoci pure la Sir, hanno creato la classe dirigente di tutto un mondo di piccole e medie imprese. Quando finisce la grande industria, questa possibilità viene meno, perché quella minore non fa né ricerca né innovazione. Del resto, per rendersene conto, basta dare uno sguardo alle statistiche. Non è la ricerca pubblica il nostro più grave problema: l'Italia, al riguardo, è quasi nella media dei paesi industrializzati. Il punto dolente è la ricerca privata, che ci vede in fondo alla graduatoria. Ma, anche in questo caso, bisogna guardare avanti: è assai improbabile che si ritorni ai tempi del Donegani.

E cosa significa guardare avanti?

Riconsiderare il ruolo dell'università, che deve farsi carico dei problemi di formazione, prima affidati all'industria. Non è drammatico, basta saperlo. Ma nella riforma, per la verità, non ce ne siamo resi conto.

La riforma è andata in un'altra direzione?

Chimici ed ingegneri, ognuno con la propria specifica preparazione professionale, nella grande impresa stavano tranquillamente insieme. Ma la piccola industria non può permettersi la coesistenza di troppi specialismi: chiede un laureato il cui profilo si col-

lochi, come dire, a cavallo tra la chimica e l'ingegneria, la chimica e la biologia, che insomma abbia una formazione più ampia. La riforma, per venire alla sua domanda, ha creato, invece, una pericolosa forbice tra chimici ed ingegneri, ha accentuato le monoculture. Più in generale, la formazione di laureati a livello avanzato è decisiva. La globalizzazione non riguarda solo la vendita di prodotti, ma anche l'acquisto di competenze. Se i ricercatori non si trovano in casa, si fanno venire da fuori o, se è più economico, si sposta l'attività di ricerca in un altro Paese. Bisogna allora offrire competenze ad alto livello.

Il secondo tema?

Il costo dell'energia, che oggi in Italia è troppo alto e penalizza fortemente le imprese.

Fra parentesi, quello che sta succedendo in questo settore è sconcertante. Il mercato dell'energia è diventato terreno di caccia dei gruppi più diversi, accomunati tutti da una sola urgenza: le nuove occasioni di profitto prodotte dalla liberalizzazione. Ma l'energia non può essere solo un investimento finanziario, è un servizio. Sarà salvaguardato questo aspetto?

Tornando alla chimica, il terzo tema?

È la regolamentazione: gli industriali si lamentano delle farragini burocratiche, della lentezza delle procedure d'autorizzazione e così via.

È diventato un po' un tormentone. Non per citare sempre lo sportello unico, ma negli ultimi tempi qualche passo avanti c'è stato...

Gli industriali continuano a lamentarsi... ma andiamo al quarto tema, i siti attrezzati. La riconversione dei vecchi centri petrolchimici, in centri di servizi per la piccola industria, in molti casi può essere utile. E qualcosa, in tal senso, già si comincia a fare. A Ravenna, ad esempio, il sito Enichem si è completamente trasformato: l'Eni tratta le acque, fornisce l'energia, il gas e tutti i servizi chimici necessari alle sei, sette imprese lì localizzate.

La riconversione dei siti, ci porta dritto al tema della chimica verde. A che punto siamo?

È appunto l'ultima delle questioni cui volevo accennare. Sulla chimica verde, sulla chimica sostenibile, ci sono stati molti passi avanti. Li ha compiuti l'Eni, ad esempio sostituendo processi tossici con processi che tossici non sono più, in diversi suoi im-

pianti. Li ha compiuti l'Ausimont, con l'utilizzo di fluidi refrigeranti non tossici, che non bucano l'ozono e che sono tra i molti prodotti puliti che Ausimont ha ideato. Insomma, ci si sta muovendo. Del resto la chimica verde, per l'industria, è diventata un'esigenza vitale. I costi d'abbattimento delle emissioni, sono così elevati che è più economico progettare processi alternativi. Anche in questo campo l'innovazione è essenziale per competere.

Il cerchio si chiude: torniamo al punto iniziale, alla ricerca...

... e al ruolo dell'Università. Un discorso delicato, perché il compito dell'università è formare persone, non quello di rendere servizi all'industria. Ma lavorare per l'industria non significa fare dell'università una sua appendice. Significa capire i problemi che si presentano all'industria. Quelli della chimica verde, sono problemi scientifici. E su questo, l'Università ha sicuramente delle cose da dire. E da fare.

Chimica, il giorno dopo l'intervista

Mentre quest'intervista è andata in stampa su *Rassegna Sindacale*, molte notizie sono comparse sui quotidiani sui possibili cambiamenti della chimica italiana e ritengo necessario riportarne alcune.

L'Ausimont, una delle aziende più innovative della nostra chimica, è in vendita: ci sono diversi acquirenti e sembra che il più probabile sia Solvay, che ha solo una piccola attività nel campo dei fluorurati e quindi è interessata a sviluppare e a potenziare le competenze presenti nel nostro Paese.

Altre industrie interessate sono due concorrenti storiche di Ausimont: DuPont e Daikin.

La seconda notizia è che diversi dirigenti della Sabic (Saudi Arabian Chemical) stanno visitando i centri di ricerca e gli stabilimenti produttivi di Enichem: le due aziende sono infatti interessate a realizzare una joint venture.

Giudico questa notizia interessante, sia per il forte interesse mostrato dalla Sabic per la ricerca e per l'innovazione nei suoi centri di ricerca di Rhyad e di Houston, sia perché la società, produttrice di petrolio, rafforzerà i processi petrolchimici a valle. Senz'altro la vendita di queste attività chimiche servirà a dare alle rispettive società italiane le risorse necessarie per concentrarsi maggiormente nei servizi.

Sembra ormai che i servizi siano le attività industriali più appetibili nel nostro Paese.

F. T.

Si è sciolta la società "Editrice di Chimica"

Il 25.06.2001 si è tenuta a Milano l'assemblea straordinaria della "Editrice di Chimica Srl", proprietaria della testata *La Chimica e l'Industria*, che ha deliberato lo scioglimento della società per naturale decadenza dei termini d'esistenza (settant'anni a partire dal 1930). La decisione di non rinnovare la società era stata presa alcuni mesi fa dal Consiglio Centrale della Società Chimica Italiana (Sci), socio di maggioranza (96,25%), nel quadro di una politica di razionalizzazione delle proprie attività editoriali. La testata, i beni ed il personale della società sono stati ceduti alla Sci; nell'atto di cessione si precisa che la sede della redazione

scientifico della rivista ed il personale resteranno a Milano.

Sono stato nominato presidente della Editrice di Chimica nel 1997 in una situazione gestionale già risanata in seguito all'opera del mio predecessore, Giuseppe Sironi, che devo ringraziare per essere rimasto vicepresidente, garantendo in questo modo alla società il suo sostegno e la sua esperienza. È stato così possibile mantenere i conti in ordine ed i bilanci in attivo, consolidando la collaborazione con il "Bias Group" e valorizzando il prezioso lavoro del direttore responsabile Ferruccio Trifirò e del comitato di redazione.

Al termine del mandato devo esprimere la mia più sincera gratitudine ai presidenti della Sci

con cui ho avuto modo di collaborare, Bruno Scrosati e Domenico Spinelli, che mi hanno sempre dimostrato la massima fiducia ed hanno sostenuto le mie scelte. Devo essere grato anche a tutti i membri del Consiglio d'Amministrazione e soprattutto ai consiglieri uscenti: Sergio Facchetti, Marinella Ferrari, Rinaldo Psaro, Paolo Rossi, Ferruccio Trifirò, Alberto Valvassori.

Luigi Zerilli

La Società Chimica Italiana e il Comitato redazionale de La Chimica e l'Industria ringraziano Luigi Zerilli per la dedizione dimostrata in questi anni di presidenza.